

ORAZIO LABBATE



LO SCURU

ROMANZO
BOMPIANI



NARRATORI ITALIANI



ORAZIO LABBATE
LO SCURU

ROMANZO
BOMPIANI

Immagine di copertina: Elaborazione di Vertigo
www.vertigocinema.it

Progetto grafico generale: Polystudio
Progetto grafico di copertina: Paola Bertozzi

Pubblicato in accordo con l'autore c/o Agenzia Letteraria Kalama.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN 979-12-217-0593-5

Prima edizione digitale: aprile 2024

*“Sta alla larga dalle chiese, figliolo.
E non lasciare che si avvicini un prete
quando stai morendo.”*

William S. Burroughs, *Strade morte*

GENESI DEL GOTICO SICILIANO DI ORAZIO LABBATE

Attraverso in macchina, sin dall'adolescenza, la Sp8, la strada provinciale che collega il paese dove sono cresciuto, Butera, nel sud assoluto della Sicilia, alla città marittima di Gela.

La strada da percorrere consta di circa venti chilometri.

Nel periodo estivo trionfano attorno, come fossero mesciati dentro un unico calderone territoriale, valloni desertici, mandorli rinsecchiti, vasti campi pianeggianti, giallastri, assenti di vegetazione, grappoli di collinette terriigne su cui si ergono, come chiese saccheggiate, casolari vuoti, segnaletiche bruciate e arrugginite, gibbose a tal punto da genuflettersi sull'asfalto trascurato.

Nessuna possibilità di vita, di incontrare persone, di ricevere eventuali aiuti, solo la dispersività pericolosa ed eccitante di uno spazio sconfinato, eppure conchiuso nei pochi chilometri, su tutti i lati, in cui la desolazione domina lo sguardo. La sensazione che provo è, da sempre, quella di un'immane malinconia, di una metafisica senza nome che schiaccia e inquieta lo spirito dell'osservatore. Gli animali partecipano a quell'ampio quadro di abbandono, lo fanno con decisa crudeltà. Si vedono occasionalmente svolazzare cornacchie che mangiano carcasse al centro della carreggiata o si agganciano ai fili di decine di

pali della luce con una paradossale grazia, come se fossero dame piene di gioielli alle sottili dita.

Durante il camminamento, mi sono sempre percepito colmo, non solo della sensazione saturnina, ma anche di una sorta di potenza riflessiva, fisica, nutrito proprio dalle energie ontologiche rilasciate dalla striscia stradale.

Pertanto, ho deciso di sostare, dai miei diciotto anni, nel cuore nero della Sp8, di modo da viverla frammento dopo frammento, per disquisire, scrivendo, delle sue divinità silenziose, per distaccarmi, come una specie di Cristo siciliano underground nel suo piccolo deserto, lontano dalle ritualità pigre della vita di paese.

Dalla Sp8, a pochi chilometri da Butera, può infatti osservarsi la sagoma della città. La notte brilla soltanto di minuscole luci color arancio rancido, sembra una cagna gravida, stravaccata, insanguinata su un cocuzzolo.

Tutt'attorno, invece, l'oscurità.

Un deserto senza alcuna illuminazione stradale, fino all'ingresso di Gela. È lì che ho incominciato a scrivere, dai diciotto anni, servendomi di taccuini poggiati alla bell'e meglio lungo il cofano della macchina. Sentivo, tuttavia, di dare un nome definitivo alla tenebra, non poteva considerarsi mero buio, emanava, complice il deserto, un'orribile filosofia esistenziale, emanava un'identità.

Era l'altra divinità rispetto alle divinità cristiane adorate in paese nella Settimana Santa, quando le luminarie di festa si illudono di sconfiggere (spastiche nelle colorazioni), tutti i dubbi dei paesani sulla fede. Leggevo con avidità passionale – avrebbero poi fatto parte delle mie bibbie letterarie di riferimento –, *Suttree* e *Meridiano di sangue* di Cormac McCarthy, *Mentre morivo* di William Faulkner, *Il castello* di Franz Kafka, *L'uomo invasato* di Gesualdo Bufalino, *Nottetempo, casa per casa* di Vincenzo Consolo, *Horcynus Orca* di Stefano

D'Arrigo, *La morte del sole* di Manlio Sgalambro e *La tentazione di esistere* di Emil Cioran.

Queste opere tentavano di suggerire un nome al buio della Sp8, mi aiutavano a definire l'astrattezza emotiva e teologica del territorio attorno e dentro di me.

Non potevo, tuttavia, usare il mero italiano perché il luogo parlasse la sua di lingua, perché si desse un nome, con lo stesso peso degli altri dèi. L'unico linguaggio possibile era il siciliano, non quello carico di ironia, non pregno del gioco comico sulla natura per attrarre. Un siciliano, invece, più gutturale, di certo espressione dello slang buterese, lontano dalle sue storture ironiche nei toni, dalle letterature siciliane pregne di cliché e facilonerie immaginifiche. Vi era una possibile somiglianza di elementi topici tra la mia idea di narrativa sul territorio e il *Southern Gothic* (Gotico americano), tra i cui esponenti vi erano, appunto, Faulkner e McCarthy.

Nella circoscritta contea di Butera – che a mio avviso andava dal paese stesso fino ai confini della secca piana di Gela, toccando la dimenticata Marina di Butera –, si sostanziano, proprio come nel genere letterario statunitense, prospettive simboliche, culturali, visionarie, locative, in comune. A partire dall'attenzione nei confronti di una religione cattolica quale centro fanaticamente nevralgico della fede, dall'onnipresenza di ambientazioni desolate (nella cristica e avventurosa dimensione del deserto, come in quella di una più tangibile trascuratezza cittadina di contorno). Senza tralasciare la focale questione dell'invocazione delle divinità cattoliche, da parte dei più dubbiosi e controversi filosofi del posto, non per acquietarle bensì per scatenarvisi contro. Causa del dolore, della solitudine, della pazzia di tutta la popolazione. La possibilità, quindi, che il Dio cristiano, attraverso la scenica ritualità della Passione con i suoi simulacri di cartapesta, non ac-

condesse di sola preghiera l'anima del solitario, ma addirittura stravolgesse, fosse considerata un teatro malefico, per via della diabolica fisionomia delle statue martirizzate – nel mio caso, la statua del Signore dei Puci, ovvero del Cristo incatenato del Giovedì Santo.

Pensai così al Dio rabbioso invocato da McCarthy, urlato nei suoi deserti western, allo schifo ripetuto in *Suttree* per significare la bruttezza scenica di Knoxville, riflettei sulla contea di Faulkner in cui famiglie bifolche costruiscono bare – si illudono così di essere vive –, con una sola cieca fede a unirle e trasportare il dipartito. Cercai di ragionare sulla filosofia di Origene, richiamata spesso nelle opere di Cioran. La possibilità, dunque, di una trasformazione narrativa del Gesù cristiano in una divinità etnica, in un idolo assiro-babilonese, non più abbassando l'idolo antico – secondo San Paolo, al rango di demone –, bensì partorirne una vera e propria divinità pagana con i connotati cattolici. Sulla scorta di questi furori che trascrivevo, organizzavo, e che provavo nottetempo, ci doveva essere un nome adatto, un nome che potesse inglobare emozioni, metafisica, religione e territorio, senza trascurare il siciliano.

Un nome che avvertii corretto perché già vibrava, si incendiava, nei miei occhi, anche nella mia mente.

La notte di Natale del 2010 mi fermai nell'oscurità, presso il bivio Butera-Gela, a metà strada. Fissai con intensità nel buio il nulla, che però era degno di essere pregato o scatenato anche a bocca chiusa. Dissi al vento freddo del deserto, con sicurezza, certo del battesimo soprannaturale, come quando si dice a sé stessi una cosa giusta senza alcuna prova: "Questo è lo Scuru."

Conservai subito il nome, lo trascrissi precipitoso nel taccuino.

Incominciò tutta la mia narrativa, da lì.

Mentre completavo, tra il 2010 e il 2011, ciò che sarebbe poi divenuto il romanzo *Lo Scuro*, mi rendevo conto di quanto il dialetto, del mio paese, fosse nevralgico. L'utilizzo dei nomi tipicamente buteresi, la forza iconica di talune parole potenziate attraverso l'uso opportuno del siciliano – dentro una frase melodicamente umbratile. Fosse indispensabile la qualità onomatopeica delle parole, la rozzezza dei lamenti dialettali dei fedeli al cospetto delle statue cristiche della Settimana Santa, di proprietà, alcune, delle famiglie del paese.

Non era corretto replicare i classici cliché siciliani: la lingua doveva iscurirsi sempre più, protetta da un genere in grado di significarla, di darle valore letterario, non fugace, potenzialmente in grado di sovvertire l'immagine radiosa di una Sicilia zuccherina, meramente folclorica o vulcanica nei modi e nelle intenzioni.

Cercai conforto in McCarthy e Faulkner stessi, come detto, che reinventarono una lingua – una sintassi speciale paurosa e accartocciata, a tratti sgrammaticata –, di modo da ingravidare di maggiore orrore filosofico i loro territori, quelli del Texas e del Missouri. In Sicilia, fino a quel momento, infatti, non si trattava con serietà la questione dell'orrore esistenziale e teologico nei romanzi. La si accennava in opere a sé, dalle più storiche alle più recenti, ma non si donava attenzione precipua, isolata, a una corrente. Non esisteva una specifica branca, se non il popolare genere dell'orrore imbevuto tutto di folclore. Non vi era, in definitiva, un saldo collegamento col movimento letterario degli scrittori del Sud degli Stati Uniti. Non c'erano nell'isola generi dall'aura continentale, se non quelli legati alla crime fiction.

Mosso, dunque, da una *hybris* eccitata, basata su ciò che scrivevo, vedevo, studiavo, pensai subito a come il Gotico americano fosse la base etimologica da cui parti-

re. Dissi, solo dentro di me, che potevo etichettare il mio lavoro come Gotico siciliano.

Un'etichetta semplice, chiara, esemplificatrice, che la critica conìò e legò a me quale suo fondatore.

Non bastava, tuttavia, la creazione di un solo mondo narrativo, di un'opera, era necessario nutrire i simboli, via via, a partire da una prima anta. Poi, proseguirne l'epica, sempre più complicando la simbologia, l'iconografia, all'interno di un immaginario cattolico quasi draculesco, variando e ripetendo i personaggi, ancor più orrorifici nelle loro filosofie pagane. Tutto doveva accadere nel ristretto mondo di Butera, di tanto in tanto invocando l'America, plasmare una vera e propria contea siciliana fittizia. Si sono pertanto ripetuti, come personaggi focali, il protagonista assoluto Razziddu Buscemi, il figlio di lui, Giuseppe Buscemi, le donne perdute, Maria Boccadifucoco e Rosa Martorana. Ma sopra ogni cosa il Signore dei Puci, la statua del Giovedì Santo che ritrae il Cristo della Passione in catene, paurosa alla vista, causa per tutti i buteresi, durante l'infanzia, di un sentimento di atavica paura. L'ho usata come prodigio focale che perseguiterà tutti i personaggi delle tre storie. Vennero fuori Suttaterra poi Spirdu, l'ultima anta.

Si creò la Trilogia del Gotico siciliano.

Di recente, dal 31 maggio al 18 giugno 2023, mi sono recato negli Stati Uniti per percorrere, insieme al mio migliore amico, Gaetano Buttiglieri, la storica Route 66.

Da est, Chicago, a ovest, fino a Santa Monica. Abbiamo raggiunto Stati di cui prima ho solo letto, come il Missouri o l'Oklahoma. Giunti il 14 giugno nel deserto del Nuovo Messico, a cento miglia da Albuquerque, abbiamo atteso ore nel cuore dell'Interstate, a causa di un incidente. Grappoli di croci sbilenche e rozze venivano fuori dal-

la terra arida, insegne sfatte di motel sorgevano dal nulla, prive di qualsiasi qualità attrattiva. A sinistra e a destra dell'orizzonte, sconfinato e mostruoso poiché impossibile da contenere alla vista, svettavano, invece, cumulonembi nerastri gravidi di due lontani tornado. Sceso dalla macchina ho chiesto a un guidatore messicano, in piedi nella carreggiata, da dove sorgessero i tornado. Dapprima, ha risposto mostrando la sua croce di latta appesa al collo. A suo dire una divinità indiana inventata da lui stesso, poi donata, di dimensioni più grandi, alla sua setta. Dopo, quasi colto da un moto fanatico di orgoglio, vaneggiava sulla qualità soprannaturale del simbolo.

Dopodiché, ha rivolto lo sguardo fiero all'orizzonte. Disse che il tornado di destra stava infestando Las Cruces, sempre in Nuovo Messico, quello di sinistra si stava spostando verso El Paso, Texas. Pensai subito a McCarthy, morto a Santa Fe il giorno prima.

Pensai che il messicano fosse un contadino buterese.

Pensai che le croci fossero le stesse trapiantate nel deserto attorno a Butera.

Pensai che il messicano potesse essere un fanatico religioso del mio territorio e avesse creato anche lui una divinità cattolica ritornata al suo stadio pagano.

Pensai, in preda a un malinconico e nostalgico legame con la mia letteratura, che McCarthy mi avesse dato una sottile conferma, attraverso il tornado e grazie al nome della città citata, da cui ho imparato a immaginare il Texas.

Ritornai in macchina, guardai con insistenza il tornado verso El Paso, in silenzio, severo come se fossi il giudice Holden. Poi pensai al Gotico siciliano, come l'ingenuo, ma intrepido e solitario, Ragazzo, in *Meridiano di sangue*.

Il mio nome è Razziddu Buscemi. Sono un avvocato in pensione.

Seduto nel mio portico di Milton, West Virginia, guardo la prateria e il campo di granturco. La porta con le zanzariere sbatte e dentro casa non c'è nessuno. Mia moglie Rosa è morta qualche notte fa. Dormiva in camera da letto mentre sgusciavano dal cielo le prime stelle rosse che da alcune settimane vedo più spesso. Rosa aveva gli occhi nelle ossa del buio. Le ho preso i polsi sotto la luce morta della luna. Erano sbiaditi i polsi e non batteva nulla dentro di lei. Credevo di percepire fantasmatici respiri provenire dalla sua bocca. Il vento dalla prateria portava gli affanni dei morti, le ultime boccate di aria vivente, le parole di Dio. Chissà dove sarà finito il cuore di Rosa: sotto il letto? Dentro le nuvole?

Ho visto, quella notte, dal portico, tanti morti che risalivano dalla prateria verso il cielo. E i morti avevano mantelle nere. Alcuni abbaiano, altri ridevano, altri ancora non volevano lasciare la terra e così sono rimasti a vagare attorno alla mia casa per infine, una delle notti scorse, decidersi a rifuggire nel firmamento brillante della luna piena. Avevo paura bruciassero la mia casa.

Ho i capelli bianchi e le mani vecchie ma negli occhi sono ancora in grado di riconoscere la luce siciliana. La

luce degli astri. La luce delle chiese. La luce del fuoco. Le luci mi fanno compagnia, in attesa del sonno eterno. Il rubinetto perde, ormai lo fa da anni. Gocciola. In cucina di notte mi siedo e ascolto. Ma le mie orecchie non sanno ascoltare più niente della notte. Gli animali stanno morendo. I campi non sanno più annerirsi. Spero che avrò nuove orecchie un giorno. L'udito dei mari e delle montagne silenziose.

Vi è mai capitato di vedere le nuvole immerse nell'arancio lacerato del tramonto? Ecco, se didentro ne rinvenite punti grigi allora osserverete bene il tempo. Il tempo non è mai di un solo colore. Lo capisco solo adesso. Il tempo è un traghetto manovrato dalle cose morte e io sto morendo.

Qui le nuvole non sono però di un arancio sangue, come in Sicilia.

Da ragazzo parlavo una mezza lingua: siciliano fuso all'italiano. A quei tempi possedevo la pulizia delle immagini e l'ingenuità di chi mangia ansante. Da picciotto iniziai a vedere le cose con chiarezza. Ora vedo tutto sfuocato. Dove sono, adesso, le statue, mia madre, Nitto? Rosa?

Ho l'impressione di vedere il Signore dei Puci anche negli occhi del mio droghiere Rust, forse perché sono di cartapesta entrambi. Gli ho detto a Rust che sembrava un mostro e lui mi ha risposto che era tempo di riposarmi e che mi trovava stanco. Lungo la via del ritorno la gente aveva le facce incavate come teschi di coyote. Durante il tragitto mi sono perso lungo una strada deserta e mi sono addormentato alcuni chilometri prima della mia casa. Tremavo dal freddo e ho riposato dentro una stazione di servizio illuminata precariamente. Mantenevo nel sonno gli occhi aperti perché avevo paura di morire. Dopo un'ora mi alzai e davanti a me vidi la Statua, abbagliata da una

lampada penzolante sopra le pompe di benzina. Il feticcio voleva strozzarmi. Chiusi gli occhi d'istinto e una volta riapertili non c'era più. Tornato a casa preferii dormire nella stalla aperta, mentre forconi metallici ombravano i cavalli e io credevo stesse entrando la statua. C'era puzza di rosmarino. C'era odore di legno bruciato. Forse non è vero tutto questo. Forse io non sto esistendo. Ho mal di stomaco, da un anno, il dolore mi divora le pareti delle budella. Mi rosicchiano i vermi. Sicuro. Lo spaventa-passeri fuori è immobile con i corvi che gli beccano il cappello di paglia e la prateria è inerte. Le nuvole degli Appalachi sono di color sciroppo per la tosse. Non posso berne, ch  lo stomaco mi fa vomitare tutto. Eppure berrei tutte le cose: notte, mare, cieli, facce, pance. Eppure stanno dissolvendosi. Io non ho poteri magici per fermare la distruzione. Mi   rimasta la forza per raccontare la mia fabula mentre Marty, l'husky, mansueto, latra alle oche. I porci si specchiano nel fango e la fattoria rossa perde vernice dal tetto isoscele. I buchi sono coperti da travi gialle.

In principio, il mio verbo era confuso, un fantasma piccolo, tormentato dalla religione. Nel sentiero della maturit  ne uccisi il disordine con la spirt zza della ragione e la luce del fuoco. Ora, pieno di morte, mi sforzo di parlare, tramite la debolezza, per saggezza. Sotto forma di litania, invaso dalla mia fine ultimativa.